



## La cultura non abita più qui

Il 27 dicembre scorso, approfittando di una bella giornata di sole, sono venuto ad Ascoli per rivedere alcuni quadri conservati nella chiesa di S. Pietro Martire. Uscendo dal tempio dalla porta laterale, ho scorto due signori di mezza età che si affannavano inutilmente a spingere il pesante portone della chiesa di S. Vincenzo e Anastasio. Vedendomi attraversare la piazza, si sono rivolti a me chiedendo perché l'antica chiesa romanica, celebrata in tutti i testi di Storia dell'Arte, fosse chiusa. Una domanda che da tempo mi pongo anch'io e non soltanto riguardo alla chiesa in oggetto; ma, per farla breve, ho accampato le consuete ragioni relative alla carenza di vocazioni e alla mancanza di sacerdoti, che hanno imposto la chiusura di molte chiese cittadine.

Gli interessi e le curiosità artistiche dei due interlocutori, ci avevano fatto fraternizzare e così abbiamo proseguito insieme il breve tour cittadino.

Lungo la strada ho potuto apprendere che si trattava di due insegnanti di Vicenza in pensione, venuti a trascorrere le vacanze natalizie a San Benedetto con un nutrito programma culturale che prevedeva visite, minuziosamente preparate, ad Ascoli, Fermo, Offida ed altri centri piceni.

Giunti in piazza del Popolo, i miei compagni di strada non hanno potuto non rimanere incantati dalla bellezza del luogo, frequentato in quell'ora da molte persone che godevano il sole della bella giornata, e con passo sicuro, evidentemente informati da amici, si sono diretti verso il portico di Meletti, oggi squallido ricettacolo di ogni sporcizia, ornato da serrande sconnesse e rugginose. Come loro cicerone, non ho potuto rispondere agli sguardi sconcertati dei due turisti che accampando motivazioni pretestuose, delle quali io stesso ero assai poco convinto.

Attraversato un breve tratto di strada, giungevamo poi, in piazza Arringo e i due visitatori esprimevano il desiderio di ammirare gli affreschi che un loro conterraneo, Marcello Fogolino, dipinse nel 1547 in un salone del Palazzo Roverella. Per la terza volta nel giro di mezz'ora, ero costretto a disilluderli, informandoli che il Museo Diocesano, da tempo allestito con il concorso della Soprintendenza ai Beni Storici e Artistici, è ancora chiuso. Fortunatamente però, era possibile visitare la Pinacoteca Civica e, così, ho lasciato i due compagni di strada all'ingresso del Museo, fiducioso che le opere esposte e gli arredi sontuosi avrebbero in parte ricompensato i loro sforzi di visitare una città... invisibile.

Credo che episodi del genere siano accorsi a molti visitatori, non frettolosi, della città picena, desiderosi di conoscerne a fondo le molte bellezze architettoniche ed artistiche; questi turisti colti ed informati andrebbero trattati con maggiore attenzione perché è verso questo tipo di turismo che dovrà orientarsi l'entroterra piceno.

E' inutile illudersi sulle possibilità di convogliare nelle nostre città a misura d'uomo, torme di giapponesi squitenti o di veterani americani con le camicie a fiori; quel turismo da accattoni, che tanti danni ha portato alle città d'arte italiane, non verrà mai nelle Marche che semmai potranno interessare un turismo più elitario ed esclusivo.

Il pensiero corre allora con nostalgia a quei pochi viaggiatori che nel Settecento hanno visitato Ascoli e il suo territorio, godendone appieno le bellezze ambientali ed artistiche; personaggi come Giovanni Giacomo Carli o Baldassarre Visini, che descrivono ammirati la posizione della città, le campagne che la circondavano, i cittadini colti e cortesi, i palazzi e le chiese sempre aperte alla loro curiosità di intellettuali.

Ma i tempi sono cambiati; Monticelli è, oggi, il biglietto da visita per chi giunge ad Ascoli dal mare e la desolazione dei moderni quartieri prepara a talune squallide visioni che anche il centro cittadino riserva al visitatore attento.

Di recente alcuni docenti della Facoltà di Architettura hanno lamentato lo scarso rispetto con cui sono stati attuati taluni interventi di restauro degli edifici ascolani; condivido le loro preoccupazioni ma mi rendo anche conto che quegli interventi sono stati diretti da tecnici ai quali l'Università stessa non ha saputo trasmettere il rispetto per il passato e la necessaria sensibilità ai valori estetici e registri, con rammarico, il fallimento delle istituzioni scolastiche anche su questo fronte.

C'è da chiedersi, allora, dove si siano rintanati gli esponenti della cultura ascolana; sembra finita per sempre la fervida stagione animata da Giulio Gabrielli stimato dal Mommsen, e di Giulio Cantalamessa, che dialogava con Giosuè Carducci e Astolfo Venturi.

Le forze intellettuali locali si sono chiuse al mondo esterno ed il municipalismo sembra essere l'orizzonte culturale di tante ricerche asfittiche, nate con il respiro corto e destinate a non circolare oltre le mura cittadine.

Convinti che la cultura alligni fra cocci e calcinacci ed abbia l'odore penetrante delle muffe che fioriscono sulle antiche carte degli archivi, ci si dimentica che essa è alimentata dal confronto con le realtà esterne e ambisce espandersi in spazi più vasti. E con rammarico rivolgo il pensiero a quanto pensai nel salutare i due turisti vicentini: la cultura non abita più qui.